



ATTUALITÀ ▶ SANITÀ

Due miliardi di euro all'anno: a tanto ammonta il costo delle indennità dei lavoratori italiani. Una voce su cui lo Stato è deciso a tagliare

In epoca di spending review la previdenza pubblica cerca di fare cassa dove e come può, per ridurre le spese e incrementare le entrate. E l'Inps è uno di quegli enti che sente questo problema, tanto da sollecitare i propri medici fiscali a collaborare per migliorare l'economicità delle loro visite di controllo. Lo spiega una recente circolare interna dell'Istituto: riducendo del 5% i costi di queste visite e attraverso controlli più rigidi che riducano i giorni di permesso per malattia del 3% rispetto all'anno scorso.

permessi malattia

i dottori ne faranno sempre meno?



L'Inps DEVE RIDURRE LE SPESE

L'Inps deve razionalizzare le sue spese, tagliando dove è possibile. Considerando che versare le indennità di malattia comporta all'Istituto un esborso annuo di circa 2 miliardi di euro, si pensa di puntare su questa voce. «Nella circolare non viene richiesto di ridurre i permessi di malattia, ma solo di ottimizzare la spesa, attraverso il conseguimento di un periodo di assenza appropriato al decorso clinico della malattia. Considerando che la prognosi non costituisce un dato di certezza, ma una previsione suscettibile di correzione, tale appropriatezza può essere raggiunta con controlli sull'andamento della malattia e che colgano il momento di cessazione della stessa, anche in un tempo inferiore a quello inizialmente previsto», spiega la dottoressa Lia De Zorzi, del Coordinamento generale medico legale Inps.

I giorni richiesti DOVRANNO DIMINUIRE DEL 3%

Ciò che ha suscitato più polemiche è la quantificazione degli interventi di "correzione" della prognosi, fissata nel 3%. A molti è sembrato che indicare una percentuale stabilita ancor prima di fare le visite di controllo significhi ammettere che il problema non siano le prognosi eccessivamente prudentziali, quanto la necessità di risparmiare denaro.

■ «Bisogna capire cosa significa correggere. Se si è in grado di dire che il 3% dei controlli è suscettibile di correzione o finora sono stati fatti male, e allora si concedeva la malattia a chi non aveva bisogno, oppure sono fatti in modo corretto, e d'ora in poi bisognerà togliere i permessi a chi invece ne ha bisogno», dice il dottor Angelo Testa, presidente Snami (Sindacato dei medici italiani).

■ «L'obiettivo del 3% è una stima, anche perché una circolare non è una norma, ma indica semplicemente linee guida per i dipendenti. Si prende atto che ci sono degli eccessi e si stabiliscono alcuni obiettivi raggiungibili. L'Inps sta semplicemente invitando i suoi medici a diventare controllori più rigidi», dice il professor Marco D'Orso, docente di Medicina del lavoro all'università di Milano Bicocca.



UN PROBLEMA CULTURALE

Più che in termini di controllo, però, il problema sembra essere culturale. «L'assenteismo ricade sulle tasche di tutti. La prima cosa da fare è intervenire sull'educazione e il senso di responsabilità. Da parte nostra insegniamo ai medici a essere più attenti, ma chiediamo che i primi tre giorni, quelli dove la malattia è più difficilmente verificabile e che sono pagati dal datore del lavoro, siano autocertificati dal lavoratore, così da responsabilizzarlo» dice il dottor Testa. «Bisognerebbe anche intervenire sulle leggi che regolamentano il cambio del medico di base. Non solo oggi può avvenire senza motivo, il che espone i dottori, soprattutto quelli giovani con pochi assistiti, a un costante ricatto» spiega l'esperto.

**I medici di famiglia
TROPPO ACCONDISCENDENTI?**

Alcuni medici hanno letto nella circolare un'accusa di eccessiva accondiscendenza nei confronti delle richieste degli assistiti. Roberto Carlo Rossi, presidente dell'Ordine dei medici di Milano, ha ricordato che la legge e il codice deontologico «vietano qualsiasi atteggiamento compiacente del medico e ne garantiscono la libertà di giudizio».

■ In linea generale, però, anche i medici di famiglia ritengono necessari interventi per migliorare i costi generati dai permessi per malattia. «Se il miglioramento del servizio di controllo porta anche a un risparmio, non compromettendo la tutela della salute del lavoratore in malattia, può essere considerato positivo», dice Giacomo Milillo, segretario nazionale Fimmg, la Federazione italiana medici di medicina generale.

LE REGIONI PIÙ "MALATE"

Uno sguardo al dato geografico indica nella Calabria la regione con le cifre più elevate, 24,5 giorni per lavoratore in azienda e uno in meno nel pubblico. Le regioni più "sane" per il privato sono Veneto, Trentino Alto Adige ed Emilia-Romagna. Queste ultime due, insieme a Toscana e Piemonte, hanno il minor numero di giorni di malattia anche negli uffici pubblici. In entrambi i casi, la media è di circa 14 giorni.

**SI HA DIRITTO ALLA CONSERVAZIONE
DEL POSTO DI LAVORO**

Per malattia, la legge intende un'alterazione dello stato di salute che comporti la parziale o assoluta incapacità al lavoro e la necessità d'assistenza medica e di somministrazione di terapie. Ne consegue che, oltre a poter stare a casa, il lavoratore ha diritto alla conservazione del posto di lavoro per un determinato tempo, chiamato periodo di comportamento. Inoltre, ha diritto a percepire un certo trattamento economico da parte dell'Inps e/o del datore di lavoro.

**Per quanto tempo
SI PUÒ STARE "IN MUTUA"**

Il cosiddetto periodo di comportamento è quello durante il quale vige il divieto di licenziamento del lavoratore assente per malattia. Sono i contratti collettivi a stabilirne la natura e la durata. Per quanto riguarda quella massima occorre fare riferimento al contratto collettivo nazionale di riferimento. Per i dipendenti pubblici, per esempio, il periodo di comportamento massimo è pari a 36 mesi, di cui 18 retribuiti e 18 non retribuiti.

■ Nel caso del contratto del commercio, la durata massima è di 180 giorni in un anno solare, indipendentemente dalla durata dell'orario di lavoro, mentre per il contratto dei metalmeccanici lo si calcola in riferimento alle assenze effettuate nei tre anni precedenti ogni nuovo ultimo episodio morboso, con una durata che varia a seconda dell'anzianità.

■ Per fare ancora un esempio, il contratto della scuola prevede un periodo massimo di 18 mesi per assenze per malattia verificatesi nel triennio precedente, mentre nelle scuole private il periodo massimo di assenza è di 180 giorni in un anno solare. Non ripresentarsi al lavoro al termine del periodo di comportamento può far scattare il licenziamento immediato.



ATTUALITÀ ▶ SANITÀ



Chi ne ha diritto

Tutti i lavoratori assunti a tempo indeterminato hanno diritto all'indennità di malattia. Stesso discorso vale per i lavoratori atipici, che sono equiparati a quelli assunti. «In generale si può dire che più un lavoratore è integrato nella vita e nell'organico dell'azienda, più il trattamento al quale è soggetto è simile a quello riservato agli assunti a tempo indeterminato. E così l'indennità può spettare in maniera variabile nei vari settori anche ai collaboratori coordinati e continuativi, a coloro che hanno un contratto a progetto e a chi fa un apprendistato in azienda.

■ Viceversa, tirocinanti e, per esempio, borsisti delle università non possono goderne formalmente. Naturalmente, però, in questi casi possono sempre intervenire accordi individuali, aziendali o di comparto che stabiliscono forme di retribuzione o di compensazione in caso di malattia», spiega il professor D'Orso.

CHI PAGA?

Per i primi tre giorni l'indennità di malattia è a carico del datore di lavoro, a partire dal quarto passa all'Inps in percentuali che sono stabilite dai contratti collettivi, fino a un ammontare che può essere una quota, oppure il 100% della retribuzione. In generale l'indennità Inps spetta ai lavoratori i cui datori di lavoro sono obbligati al versamento del contributo di malattia. Spetta, invece, al datore di lavoro per i lavoratori domestici e per i lavoratori soci di società ed enti cooperativi, oltre che, per le categorie coperte dall'Inps, nei giorni festivi del periodo di malattia per gli operai e quelli coincidenti con la domenica per gli impiegati del terziario.

L'AMMONTARE DELL'INDENNITÀ

L'indennità di malattia si calcola moltiplicando una percentuale della retribuzione media giornaliera (Rmg) per il numero di giornate di malattia, che varia a seconda della qualifica e del settore. Gli operai e gli impiegati del terziario percepiscono il 50% della retribuzione per i primi 20 giorni di malattia e il 66,66% dal 21° giorno in avanti, mentre i lavoratori sospesi o disoccupati ne percepiscono il 33,33% per i primi 20 giorni e il 44,44% dal 21° giorno in avanti. Il pagamento dell'indennità di malattia viene effettuato dal datore di lavoro, il quale compensa le somme anticipate dall'Inps con i contributi da versare mensilmente.

Come funzionano LE VISITE FISCALI

«I controlli avvengono quando l'Istituto di previdenza riceve una richiesta esplicita da parte del datore di lavoro. In questo caso, viene allertato un medico fiscale, che si reca a casa del lavoratore o all'indirizzo comunicato al momento della dichiarazione dell'inizio malattia e verifica la congruenza tra la situazione che riscontra e quella indicata sul certificato medico.

■ Nella quasi totalità dei casi la visita fiscale porta a una conferma della prescrizione del medico di famiglia. L'Istituto può disporre controlli in qualsiasi momento ove sussistano dubbi sulla regolarità di qualche situazione di malattia certificata. Devo, però, dire che, a memoria, non mi risulta alcun controllo se non su segnalazione di qualche datore di lavoro» spiega D'Orso.

Quando si deve STARE A CASA

I controlli possono avvenire ogni giorno della settimana in fasce orarie stabilite per legge e variabili a seconda che si sia lavoratori pubblici o privati: per i primi bisogna essere reperibili dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18, per i secondi dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 19. Se il malato non si fa trovare a casa durante queste fasce orarie deve presentarsi all'Asl per giustificare oggettivamente l'assenza.

■ In mancanza di giustificato motivo perde diritto a qualsiasi trattamento economico per i primi dieci giorni di malattia e nella misura del 50% per i rimanenti giorni per tutta la durata della malattia. Passati 15 giorni senza che il lavoratore abbia prodotto alcuna giustificazione, l'amministrazione deve procedere alla trattenuta dello stipendio dandone comunicazione all'interessato.

Servizio di Barbara Benini. Con la consulenza della dottoressa Lia De Zorzi, del Coordinamento generale medico legale Inps, del professor Marco D'Orso, docente di Medicina del lavoro all'università di Milano Bicocca, del dottor Angelo Testa, presidente Snami, il Sindacato dei medici italiani, e del dottor Giacomo Milillo, segretario nazionale Fimmg, la Federazione italiana medici di Medicina generale.





Umberto Veronesi

LO SCETTICISMO SUI vaccini È COMPRENSIBILE, MA SCIENTIFICAMENTE INFONDATO

Pochi giorni fa un sondaggio realizzato dalla mia Fondazione in collaborazione con l'Ispo, ha rivelato che il 20 per cento dei genitori italiani è ancora diffidente nei confronti dei vaccini pediatrici: non li ritengono efficaci, ne temono gli effetti collaterali, credono rappresentino solo un business per le case farmaceutiche. A pensarla così è solo una minoranza, ma questa indagine ci indica in modo chiaro che sulle vaccinazioni c'è ancora molta disinformazione. I virus hanno rappresentato una delle più insidiose minacce per la salute dell'uomo: è solo in epoca recente che, grazie ai vaccini, abbiamo potuto sconfiggere epidemie terribili. Solo con il piano contro il morbillo il tasso di mortalità infantile nel mondo è diminuito del 75 per cento e, sempre grazie ai vaccini, malattie

come il vaiolo, la difterite e la poliomielite sono scomparse nei Paesi sviluppati. L'Organizzazione mondiale della sanità ci ricorda che le vaccinazioni salvano, ogni anno, tre milioni di vite e ancora di più ne salverebbero se queste fossero disponibili per tutte le popolazioni. Nonostante queste evidenze, ciclicamente vediamo ondate di resistenza: la più recente solleva l'ipotesi di un legame tra autismo e "trivalente" (morbillo-parotite-rosolia). Sebbene non sia mai emersa alcuna prova scientifica a riguardo, la questione ha trovato spazio nei media e sul web. La diffidenza a far vaccinare i figli ha origini lontane: nasce dal passato, quando si inoculavano virus inattivati per creare immunità, che in rarissimi casi potevano dare luogo alla malattia da cui dovevano proteggere. Ora non è più così: i

ritrovati moderni, ottenuti con il dna ricombinante, sono sicuri al 100 per cento perché utilizzano solo la proteina con potere immunizzante e non tutta la molecola virale. Molti genitori, magari, pensano: se un'infezione è stata messa sotto controllo dalle vaccinazioni di massa, il rischio di infettarsi è minimo, perché dovrei far vaccinare mio figlio? Il problema è che se tutti ragionassero così molte malattie infettive ricomparirebbero. Non ci si rende conto che se alcuni bambini non vaccinati non si ammalano è anche perché vengono protetti dagli altri che, regolarmente vaccinati, li tutelano dalla possibilità di contagio. Forse, il vero difetto di questi progressi medici è proprio che, col tempo, ci fanno dimenticare le malattie che hanno contribuito a sconfiggere. ■

